La pagina della donna

LETTERA DA ORTONA

LE RAGAZZE DEL PERGOLONE

NOSTRO SERVIZIO PARTICOLARE

ORTONA, *agosto.*

Quella riunione non era stata indetta per parlare alle lavoratrici del «pergolone» della loro vita, del loro lavoro, dello sfruttamento bestiale a cui sono sottoposte, quando ogni anno, ingaggiate da uomini senza scrupoli, si recano a scegliere e ad imballare l'uva nell'Ortonese.

Troppo bene esse conoscono questa vita per sentirsela raccontare da altri. Ed, infatti, furono esse a parlare, a raccontarci ad una ad una, quelle cose da troppo tempo chiuse dentro di loro e alle quali per anni non avevano saputo dare una risposta.

Erano tante e presero coraggio nel sentirsi unite e simili nella ingiustizia della loro vita. Fu per prima Giuseppina, una mezzadra di una frazione di Atri, giovanissima, ma con il viso estremamente maturo e preoccupato.

— Sono stata lo scorso anno a lavorare — incominciò con voce accorata — ingaggiata da un caposquadra, senza che nessun ufficio lo sapesse. Laggiù ho lavorato 15 e 16 ore al giorno. La sera non arrivava mai e le cassette da riempire sembravano aumentassero sempre. Resistevo, però. I soldi che mi avrebbero dato a fine campagna, anche se pochi rappresentavano per me una grande somma ed in essi racchiudevo la speranza di potermi comperare un paio di lenzuola, un vestitino ed acquistare i libri per i miei fratellini che vanno a scuola. Ma nemmeno quelli ho avuto: perchè alla fine dei 54 giorni di lavoro mi hanno messo in mano duemila lire e mille ne avevo già fatte di debito per comprare una maglia, perchè a ottobre la notte fa freddo e nel capannone dove si dormiva c'era una umidità che spezzava le ossa. Delle altre, mille trecento ci sono state prese da un tizio che si è detto rappresentante di una organizzazione, chiamata C.I.S.L., credo. Ci avevano detto che per essere difese e tutelate nei nostri interessi bisognava prendere la tessera di quella cosa là. Settecento lire soltanto ho portato a casa. Per 54 giorni di lavoro, pensa! E mia madre ha pianto assieme a me.

— Un po' di pane con l'olio la mattina ci davano da mangiare — aggiunse Lucia, una bambina quasi — e a mezzogiorno un piatto di minestra, spesso mal condito. La sera nulla. E noi si aveva fame e si dormiva solo per stanchezza.

— Si dormiva tutte insieme in un camerone, in mezzo alla paglia — dichiarò un'altra — con tanti insetti che ci succhiavano il sangue. Tante volte la notte venivamo svegliate dai capisquadra che ci scoprivano e ci obbligavano ad alzarci perchè c'era l'uva da caricare.

— Si facevano chilometri a piedi — continuò un'altra — non avevamo acqua e non vi erano gabinetti. Restavamo sette, otto giorni anche senza poterci lavare.

Ci fu un attimo di silenzio.

Poi una voce calda si levò dal fondo della stanzetta. Anna, una brunetta appena diciottenne, dagli occhi cupi e già pieni di sofferenza, quasi gridò:

— E' sufficiente lamentarsi solamente? E' sufficiente, cioè, continuare per tutta la vita, come abbiamo fatto fino ad oggi, a raccontare i nostri stenti, le nostre sofferenze? Oppure vogliamo vedere insieme se vi è qualche cosa da fare perchè si sia anche noi donne come tutte le altre? E le cose nostre bisogna che ce le vediamo da noi... perchè abbiamo la forza di vederle e di risolverle. Non vi pare?

— E' giusto — interruppe Giulietta. — Ma che dobbiamo fare?

— Dobbiamo unirci, innanzitutto, ed organizzarci. E' la nostra unità, la nostra forza! E' la lotta che unite quest'anno noi dovremo condurre, la nostra forza! Queste sono le armi che non ci faranno più avere paura, che ci faranno essere donne come tutte le altre.

— Hai ragione — intervenne Maria. E se noi queste cose quest'anno le dicessimo a tutte le altre donne che verranno con noi nell'Ortonese, per poi insieme decidere sul da farsi?

— Se riuscissimo a far questo — precisò Rosina — se riuscissimo a far capire a tutte le altre 5.000 donne quel che oggi noi stiamo comprendendo allora vedrete come sarebbe facile avere un alloggio decente, un mangiare da cristiani, un salario possibile...

— Ma dobbiamo farlo — calcò Giulietta.

Quando presi a parlare avevo ben dopo da dire. Le ragazze del «pergolone» avevano detto tutto per me.

LEA VETRINI

Una recente foto di Lea Padovani, l'intelligente attrice di «Cristo fra i muratori» e di «Roma, ore 11»

RITRATTO DI UNA DONNA CORAGGIOSA

La difficile carriera dell'attrice Lea Padovani

Da La Spezia all'Accademia di Roma - Sette persone a carico - "In Annunziata c'è l'angoscia di migliaia di donne,,

Che Lea Padovani non sia una diva, nel senso più superficiale della parola, lo si capisce subito, dopo aver scambiato con lei poche frasi. Ha l'espressione seria, intelligente e simpatica di una donna che lavora e che prende molto a cuore il proprio lavoro. I suoi modi sono estremamente semplici; benchè colta e preparata, non ha atteggiamenti sofisticati ed ha un modo di ragionare e di considerare le cose estremamente umano e realistico, forse a volte, un po' amaro.

La carriera di Lea non è stata facile. Se ora è un'attrice di fama internazionale e se è molto richiesta dai produttori lo deve non al caso nè alla fortuna nè ad altri motivi ma, soprattutto, alla sua energia, al suo coraggio e alla sua volontà.

Nella rivista

Da piccola voleva fare l'aviatrice: quando lo racconta non può fare a meno di sorridere dell'ingenuità di quel sogno. Comunque, la vita non permise a Lea di sognare a lungo. Risolse di darsi alla carriera drammatica quando, dopo un concorso per dilettanti filodrammatici, alcuni conoscenti le fecero notare che «aveva stoffa». Perchè non tentava di ottenere all'Accademia d'arte drammatica di Roma una borsa di studio che le avrebbe permesso di vivere nella Capitale e di studiare con calma (abitava allora a La Spezia con i suoi)?

Lea rapidamente si decise e tentò. Ottenne la borsa e, come in ogni cosa che intraprende, si buttò a capofitto nello studio, distinguendosi come un'ottima allieva.

Ma la vita per i giovani attori privi di mezzi non è facile. Se di inverno fruiva della borsa di studio, d'estate per mantenersi a Roma doveva lavorare. Non c'era possibilità di fare della prosa? Ebbene sarebbe entrata nella rivista e precisamente nella compagnia di Macario. Ciò avveniva nel 1945. Dopo pochi mesi Lea abbandonò in modo piuttosto brusco il mondo troppo spesso meschino e corrotto della rivista. Fu allora che Giuseppe De Santis le propose una parte in *Il sole sorge ancora* di Vergano.

Lea naturalmente accettò e il suo debutto nel cinema fu assai convincente. *Il sole sorge ancora* ebbe molto successo in Italia e all'estero. Girò anche in America dove Edward Dmytryk, il regista di *Anime ferite* e di *Odio implacabile*, già preso di mira e perseguitato assieme a nove altri cineasti democratici americani dalla famigerata *Commissione d'inchiesta per le attività antiamericane*, vide il film e notò la scarmigliata e sofferta figura di donna cui Lea aveva dato vita. Se ne ricordò a lungo, tanto che quando fu in Inghilterra e si decise a girare *Cristo fra i muratori*, tratto dal romanzo dell'italo-americano Pietro Di Donato, telefonò a Lea: voleva essere la protagonista del film?

Lea era in quel momento impegnata nell'*Otello* di Welles in cui interpretava Desdemona. Ma fu talmente entusiasta della proposta di Dmytryk che rinunciò all'*Otello* per precipitarsi a Londra Due note attrici inglesi aspiravano alla parte di Annunziata. Ma i produttori dissero che Lea era la migliore.

Accento commosso

Lea ci parla della lavorazione del film, come di una grande esperienza artistica e mostra molta ammirazione per il talento di Dmytryk. (Dmytryk, come si sa, dopo aver girato *Cristo fra i muratori*, tornò in America dove venne messo in carcere. Dopo sei mesi, con dolorosa sorpresa di quanti lo stimavano e lo ammiravano per la sua bravura e il suo coraggio, tradì molti suoi ex compagni e rinnegò il proprio passato. Ora, avendo rinunciato alla dignità di un uomo libero, è diventato uno dei tanti ingranaggi di quella mostruosa e mastodontica «macchina per fare film» che è Hollywood. Comunque, il Dmytryk di cui ci parla Lea è quello che noi apprezzavamo e che amiamo ricordare).

— *Prima di girare le scene più importanti* — ci racconta Lea — *mi diceva: «Lea, ora devi farmi piangere». Io recitavo col massimo impegno e, veramente, finita di girare la scena, lui era commosso fino alle lacrime.*

— *Il personaggio di Annunziata* — prosegue Lea — *mi ha appassionato molto, in esso c'è tutta la angoscia, ci sono le gioie e i dolori, i sacrifici di migliaia e migliaia di donne che sono costrette a dividere con i loro mariti e le loro famiglie una vita di miseria e di privazioni. Sono tante eroine sconosciute.*

Lea parla con accento profondamente commosso di queste donne perchè lei stessa non vive in un mondo dorato e frivolo, in cui la stampa a fumetti colloca normalmente i divi, ma è impegnata pure lei, come tante altre donne a risolvere i più scottanti problemi della vita di oggi.

— *Lavoro* — dice — *lavoro molto perchè il mio lavoro è l'unica fonte di guadagno per me e le sette persone della mia famiglia che ho a carico.*

FRANCO GIRALDI

Un golf per tuo figlio

OCCORRENTE: *1 etto di lana di media grossezza; 2 ferri n. 3; 2 ferri n. 3 e 1/2.*

PUNTI IMPIEGATI: Punto a coste, *ovvero: 1 ma. dritta, 1 ma. rovescia presa da dietro.* Punto fantasia, *ovvero: primo ferro: + — 3 ma. rovesce — 1 ma. dritta — + — Da + a + ma. ———. Secondo ferro: — Terzo ferro e quarto: lavorare le ma. come si presentano. Quinto ferro: 1 ma. rovescia + — 1 ma. dritta - 3 ma. rovesce — + — Da + a + ———. Sesto ferro 1 ma. rovescia + — 1 ma. dritta — 3 ma. rovesce — + — Da + a + ———. Sesto ferro e settimo e ottavo: lavorare le ma. come si presentano. Questi otto ferri si ripetono sempre.*

ESECUZIONE DORSO: *con i ferri n. 3: montare 70 ma. Fare 16 righe di punto a coste, poi continuare a punto fantasia e con i ferri n. 3 e 1/2. Quando il lavoro avrà 22 cm. di altezza totale: scavare il giro di manica diminuendo da ciascuna parte 2+10 ma. Lasciare le ma. restanti in sospeso.*

DAVANTI: *lo stesso lavoro, ma aumentare di 2+1 ma. da ciascuna parte a 15 e a 20 cm. di altezza. Quando il lavoro avrà 22 cm. di altezza, scavare il giro di manica diminuendo da ciascuna parte 1+3 ma. — 1+2 ma. — 1+1 ma. Quando il giro di manica sarà scavato, diminuire le 2 ma. del centro e chiudere separatamente calando 1 ma. a ogni fine di ferro (scollatura) fino a che restino 20 ma. Quando il lavoro avrà 34 cm. di altezza: lavorare la spalla diminuendo 2+10 maglie.*

LE CONDIZIONI BESTIALI DEI CARBONAI IN SICILIA

"Un uomo deve morire perchè si pensi ai figli,,

La moglie di "Nino l'africano,, invano attende suo marito per cena
Tragica fine di un lavoratore - I bimbi più piccoli sono in collegio

NOSTRO SERVIZIO PARTICOLARE

CARONIA, agosto.

La moglie di «Nino l'africano», come lo chiamavano i compagni, quella sera incominciava a preparare la cena. Imbruniva, i bambini giocavano ancora davanti alla porta di casa, ma appena sceso il buio li avrebbe chiamati attorno alla tavola. Lui, Nino, era al lavoro, in montagna, e chissà quando sarebbe tornato in paese. All'inizio dell'estate, qui a Caronia, un piccolo paese della Sicilia, i carbonai e i tagliaboschi, che costituiscono la maggior parte dei lavoratori del posto, prendono i loro arnesi e vanno in montagna. Le ditte appaltatrici hanno dato loro da lavorare un pezzo di bosco, e bisogna ricavarne più che si può. Gli operai tagliano le piante, fanno legno da costruzione e carbone. In quattro, cinque mesi cercano di lavorare il più possibile, sia i taglialegna che i carbonai sono pagati ad un tanto a quintale, e bisogna che non perdano tempo, perchè il guadagno di questo periodo deve poi bastare tutto l'anno, e la famiglia di ognuno è numerosa.

Quella sera, quando sentì bussare alla sua porta, la moglie di «Nino l'africano» non ebbe presentimenti. Poi urlò.

Qualche ora prima Nino era ancora in montagna con i compagni di lavoro. Camminava portando a spalla un tronco appena seguto; non era, sembra, neppure un tronco tanto grosso che spalle d'uomo avvezze a questa fatica non potessero sostenere; e il terreno sul quale camminava Nino lo conosceva, le sue scarpe lo battevano da tempo immemorabile, era un terreno senza insidie. Che cosa provocò la caduta? Un ciuffo d'aghi di pino? Un umidore di capra sull'erba del bosco? Certo la causa fu piccola, in confronto alla gravità dell'incidente. Nino cadde, il tronco gli battè sulla spalla, qualcuno disse, poi, che aveva anche picchiato la testa. Ma sangue non ne uscì, neanche una goccia, e sotto la camicia non apparvero scalfiture. Tuttavia qualcuno pensò che bisognava portare Nino a casa. Nino si schermiva. Avrebbe perso tempo e avrebbe oltretutto, spaventato sua moglie, si sa come sono le donne, apprensive e di nulla sgomente. Ma il cognato che lavorava con Nino, infine, riuscì a convincerlo. Nino l'africano, fu issato sul mulo e a piedi, il cognato ed il figlio gli si misero a lato. C'erano da fare quasi quattro ore di strada. Traversarono i sentieri di montagna, ora al coperto, fra gli alberi, ora sotto il sole che ancora picchiava forte. Nino stava zitto. Era un uomo sui quarant'anni, uscito dal suo paese solo all'età in cui ne escono tutti, a vent'anni, per il soldato e poi per la guerra; un uomo che, come migliaia, milioni di altri, aveva conosciuto fatica e miseriae gioia, giorni felici, solo quelli che dà la famiglia, dove i figli crescono, nonostante la miseria, in un'atmosfera di pace, di tenero amore. Dopo la liberazione, era stato fra i primi, a Caronia, a capire quale doveva essere il posto degli operai; s'era iscritto fra i primi al Partito Comunista, aveva fede e da quella fede attingeva la certezza che, almeno per i loro figli valeva la pena combattere, perchè per loro il domani sarebbe stato meno difficile.

Forse pensava questo, mentre cavalcava il mulo. Forse la morte gli fermò, nella mente, questi pensieri fiduciosi, gli fermò nel cuore la tenerezza per i figli ancora «carusi» e per la sua donna un po' debole, ma brava e devota. Come in una scena d'antica tragedia, nella lieve umida ombra che scendeva nel bosco, Nino l'africano e i suoi due silenziosi compagni seguitavano il cammino. D'un tratto furono due vivi ed un morto, il mulo continuò paziente ad andare con quel peso che lentamente gli scivolò sulla groppa, e così i due vivi seppero quello che era accaduto.

In un posto isolato, a quattro ore dal primo centro abitato, dove circa trecento operai lavorano, hanno detto i compagni di Nino che non hanno, in caso di infortunio, che qualche fascia ed una bottiglietta di tintura di iodio. Non c'è un posto di assistenza sanitaria, nessuno che possa subito stabilire la gravità d'un fatto, quando accade. Se ci fosse stato un medico, lassù, avrebbe capito che Nino s'era fatto male in modo grave, che non si poteva trasportarlo. Un uomo, un altro uomo è morto perchè qui, come in mille altri posti, in Italia, l'operaio lavora in condizioni bestiali di sfruttamento.

Ora alla vedova di Nino daranno una pensione, perchè Nino aveva il libretto della Previdenza in regola. Sembra che due bambini, i due più piccoli, li metteranno in un collegio, e il grande potrà dare un aiuto in famiglia prendendo forse il mestiere del padre. Nella casa della moglie di Nino entreranno, sicure, dodicimila lire al mese. Dodicimila lire al mese, anche se moltiplicate per cento, mille, diecimila mesi, non ripagheranno mai la donna della morte del suo compagno. Pure così dicevano qualche giorno dopo i compagni di Nino, su alla Moalia, un'altra parte di bosco dove si taglia legna e si produce carbone. Pure da vivo, con tutto il lavoro che faceva quando mai Nino poteva arrivare a guadagnare tanto? Qui un uomo bisogna dunque che muoia, perchè qualcuno pensi ai suoi figli?

GHITA MARCHI

Anna Banti, che in questi giorni, ha vinto il «Premio Viareggio» per il suo libro di racconti «Le donne muoiono»

UNA FABBRICA DI NAPOLI CHE NON DEVE MORIRE

Lottano accanto agli uomini le operaie della "Laminazione,,

Azione in difesa dell'azienda - Carte argentee per i torroni
Continue richieste dal Nord - La popolazione solidale

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

NAPOLI, agosto. — *Alla «Laminazione sottile» di Napoli, operaie e impiegate sono al loro posto di lotta accanto agli uomini. Difendono la loro fabbrica dalla rovina che la minaccia. Un mese fa gli operai che si recavano al lavoro trovarono la fabbrica chiusa e la polizia. Il padrone era spurito. Allora gli operai e le operaie, insieme con gli impiegati, entrarono e cominciarono la loro azione di difesa dell'azienda. Essi non chiedono soltanto il pagamento delle loro spettanze, essi chiedono alle autorità una gestione commissariale provvisoria, che consenta la ripresa del lavoro, perchè non è possibile lasciar morire questa fabbrica che aveva lavori in corso per milioni e per una durata di alcuni mesi. E' una bella fabbrica, e me l'hanno mostrata con orgoglio.*

Migliaia e migliaia di tubetti per compresse medicinali, per paste dentifricie e creme, migliaia e migliaia di coperchietti per liquori delle più celebri marche, per bottiglie di latte e Yogurt, uscivano dalle loro mani, dalle macchine manovrate con sveltezza e precisione. Dopo il reparto fonderia, dove lavorano uomini, dopo i forni e i rulli per la laminazione sempre più sottile dell'alluminio e del piombo, ci sono i reparti dove nascono le carte argentee per avvolgere i torroni, quelli dove si laccano e si stampano i tubetti. Giuseppina Blasio, caporeparto per la stagnola, insieme con Assunta Maida, addetta allo stampaggio, e con Maria Palumbo, laccatrice, prendono ogni giorno regolarmente il loro posto insieme a tutti gli altri, nella fabbrica ferma. Mi hanno mostrato come funziona la macchina che da un dischetto di piombo fa uscir fuori il tubetto per dentifrici; quella che invece trasforma un dischetto di alluminio in un tubetto per compresse; mi hanno mostrato una grande pressa a pedale, la triste macchina che ha mozzato le dita a tanti operai. Eppure essi amano questa fabbrica, come l'amano Vincenzo Riunno, della fonderia, Vincenzo Capaldo, dell'officina meccanica. Salvatore Rota, del reparto stampaggio, e Altimari e Sasso, della laminazione del piombo e dell'alluminio. Essi l'amano, e sono pieni di rabbia, non solo per la loro sorte, per le famiglie che aspettano a casa e giorno per giorno devono lottare con la fame che avanza e li stringe alla gola, ma per la follia di questa interruzione del lavoro mentre decine di commesse attendono di essere portate a termine, decine di importanti ditte — anche settentrionali — clienti della laminazione di Napoli sono via via costrette a rivolgersi al Nord per acquistare i prodotti che loro occorrono. Mentre ero in fabbrica a parlare con gli operai, una ditta di Genova telefonava chiedendo come mai non fosse stato ancora consegnato il materiale ordinato. E lo impiegato era costretto a rispondere al cliente di rivolgersi al Prefetto di Napoli. La centrale del latte, che si forniva dalla «laminazione», ha già ordinato a un'altra ditta del Nord di fornire i rotoli di alluminio laminato che invece giacciono inutilizzati nel magazzino della fabbrica inerte. Le operaie che mi hanno accompagnato nella visita ai vari reparti, avevano le lacrime agli occhi, mentre mi dicevano queste cose; sono quattro settimane che ogni mattina ritornano nella fabbrica silenziosa, ritrovano i loro compagni che vi hanno tenuto il turno di guardia la notte, e aspettano. Aspettano le decisioni della Prefettura, aspettano che la cittadinanza napoletana imponga a chi di dovere la difesa dell'azienda che si va smobilitando per l'incapacità padronale, e il disinteresse delle autorità. Aspettano serene, e intanto vivono per la solidarietà degli altri operai e operaie: quando viene l'ora cucinano la loro zuppa di pasta e patate, fanno un giro per i reparti, spolverano le «loro» macchine perchè non si arrugginiscano.

Ma contro le manovre padronali, che lasciano intravvedere pericolosi indizi di operazioni speculative oggettivamente favorite dall'inerzia delle autorità di governo, le maestranze della laminazione stanno dimostrando una decisione e una fermezza che confortano.

FRANCESCA SPADA

Il novellino del giovedì

PER I VOSTRI BAMBINI
N. 21

IL CALENDARIO PARLANTE

In casa di Geppetto

Il mio nome è Pinocchio,
e il mio naso è una spia:
se dico una bugia,
mi cresce a vista d'occhio.
Tutto di legno sono,
ma il cuore ce l'ho buono.

In casa di Geppetto
c'era un bel caminetto,
con un fuoco dipinto
ed un paiolo finto...
Di vero, sai che c'era?
La mia fame sincera.

CALEPINO

PER IL MONUMENTO A PINOCCHIO

Il nostro concorso di disegno per «un monumento a Pinocchio», ve lo diciamo subito, non finisce oggi. Oggi premiamo i disegni arrivati, ma il concorso resterà aperto, ed *ogni settimana premieremo un Pinocchio*; così avremo molti disegni da mandare agli artisti che faranno il monumento al grande burattino sulla piazza di Collodi. Quindi, i lettori che non hanno ancora reso omaggio all'avventuroso monello di legno, sono in tempo a farlo.

E veniamo ai disegni che ci avete mandati. Sono molti e tutti belli, e tutti diversi: per esempio, Sergio Mele di Napoli ha regalato a Pinocchio un bel nasino corto all'insù; Orselli Ulisse di Piombino ha disegnato Pinocchio a cavallo; Angelo Bottega di Terni non gli ha fatto i calzoni, ma un gonnellino arancione; Bruna Calvani di Castelgandolfo lo ha messo a sedere in un bel praticello fiorito; Lucia Mattana di Cagliari lo ha disegnato in piena corsa; i fratelli Cioffi di Viterbo hanno messo bene i chiodi e le viti delle gambe e delle braccia; Marana Rombi di Viareggio ne ha fatto uno scolaretto vispo, col suo bravo colletino bianco; Maria Luisa Pallotta di P. S. Giorgio lo ha raffigurato come un paggetto, con i capelli alla bambina. Tutti i concorrenti nominati, oltre a Paolo Tirelli di Roma, ricevono un premio.

Buoni, anche se non ricevono il premio, i disegni di Antonino Mura di Jerzu (Nuoro), Mario Falca di Livorno, Romano Vincenzo di Napoli, Montisci Giuseppe e Giulia di Bacu Abis, Armanda Ricciardi di Fabbrica Carrara, ed un pittore senza firma che abita a Roma in via Bertola.

IL NOVELLINO

Un disegno di Pinocchio di Danilo Michaud di Livorno

GLI AMICI del "NOVELLINO,,

Arrivano a valanghe le risposte agli indovinelli del n. 20: la soluzione e i premi verranno al n. 22. Avrete ormai capito che tra un concorso e la premiazione passano sempre due settimane...

Cominciano ad arrivare anche le regioni d'Italia. La prima è stata una bella *Toscana*, disegnata dal piombinese *Ulisse Orselli*, vecchio lupo del «Novellino». Poi è giunto un piccolissimo *Lazio* di *Teofilo Franceschi*: per vederlo ho dovuto mettere quattro paia d'occhiali.

Domenico Greco, di Napoli, mi scrive per l'Associazione degli Amici del Novellino e propone che si chiami *S.N.U.*, ossia «Società Novellini dell'Unità». Il motto della società dovrebbe essere: PACE E su questo motto già moltissimi «novellini» sono d'accordo. *Leandro Alberatti* di Castelfiorentino si lamenta perchè, fino al n. 20, gli indovinelli sono stati troppo difficili: Leandro, ti confesso che hai ragione, ma non dirlo a nessuno perchè ci faccio brutta figura. *Giacometta Pambianchi* di Ancona vuole un distintivo di Cipollino per la sorellina: sarai accontentata.

Mi sono arrivate solo questa settimana le risposte a concorsi vecchi vecchi di *Luciano Meloni* di Guspini e *Deanna Pastrucci* di Figline di Prato: colpa della posta, o del Ferragosto. Riprovateci.

Grazie per la sua lettera a *Marco Massoli* di Firenze e tanti saluti a *Salvatore Bacchini* di Roma, *Bruno Mangiabene* di Chiusi, *Lucia Renzini* di Meleto.

GIANPICCOLO

L'indovinello del fachiro

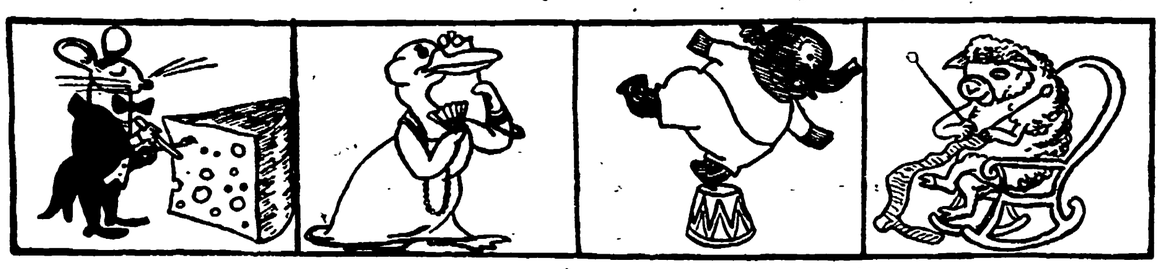
Le vacanze ormai vanno in discesa: e in fondo alla discesa vedo già il bidello che lucida la maniglia alla porta della scuola. Quest'estate abbiamo fatto insieme molti compiti difficili: è giusto che le ultime settimane lo sia di manica più larga. Perciò, eccovi stavolta un indovinello così facile che anche i gatti lo risolveranno:

No, vi assicuro
non sono un mostro:
eppure bevo
soltanto fuchsiostro!...

I premi: una penna biro, due libri animati, sei libri di romanzi e fiabe, dieci buste con quattro cartoline illustrate del PIONIERE.

IL FACHIRO

PICCOLO ZOO - (Conservare le figurine per il concorso)



Il Topo in abito da sera dà l'assaggio al buon gruviera... e lo spia con un sorrisino Madama l'Oca con l'occhialino. Di danzar non è mai stanco l'elefante saltimbanco, e Nonna Pecora si meraviglia facendo la calza per la famiglia.

PIETRO INGRAO - Direttore
Piero Clementi — Vicedirettore resp.
Stabilimento Tipografico U.E.S.I.S.A. ROMA - Via IV Novembre 149